

«Cerco rifugio presso il Signore degli esseri umani» Ramadan 2020 (seconda settimana)

di Renzo Petraglio

Se la sura 113 ci parlava delle difficoltà che altre persone possono provocare in noi, la sura 114 evoca le difficoltà che noi incontriamo all'interno di noi stessi e che sono ancor più gravi. Ecco una traduzione di questa sura:

Nel nome di Dio, misericordioso, pieno di misericordia.

¹ Di' : « Cerco rifugio presso il Signore degli esseri umani,

² Re degli esseri umani,

³ Dio degli esseri umani,

⁴ contro il male del sussurratore subdolo

⁵ che sussurra nei petti degli esseri umani,

⁶ sia uno dei jinn o degli esseri umani» (Sura 114,1-6).

Questa sura è intitolata « an-Nâs », cioè « gli esseri umani ». E questo titolo non fa che riprendere la formulazione che ritroviamo ben cinque volte nella sura. Ma gli umani non sono soli : possono cercar rifugio in Dio. E la sura ci parla di Dio utilizzando tre espressioni diverse. Egli è il « Signore degli esseri umani » (v. 1), il « Re degli esseri umani » (v. 2) il « Dio degli esseri umani » (v. 3). infatti noi lo percepiamo come il Signore che ci guida; lo scopriamo come il Re dal quale dipendiamo; infine come Dio, dunque come colui che, solo, è alla radice della nostra esistenza, misteriosamente presente in ogni istante e verso il quale andiamo giorno dopo giorno¹.

Oltre agli esseri umani e a Dio la sura menziona il « sussurratore subdolo », colui che sussurra il male nei nostri petti, il tentatore (vv. 4-5). E l'ultimo versetto cita anche i « jinn ». Si tratta di una parola costruita a partire da una radice che evoca l'azione di coprire, oscurare, nascondere². E nel Corano i jinn, spiritelli o spiriti folletti, sono esseri intermedi tra gli uomini e gli angeli³. A proposito dei jinn, si racconta che essi ispiravano i poeti e si dividevano tra buoni e cattivi⁴. A questi ultimi basta una frazione di secondo per insinuare un cattivo dubbio, per far germogliare un desiderio cattivo, per suggerire una cattiva azione⁵.

Più in generale, a proposito della nostra sura si può dire che essa evoca - globalmente - le agitazioni che prendono corpo dentro di noi e turbano la nostra serenità: depressione nervosa, malinconia, mania di persecuzione, angoscia, ossessione, stress, etc., che possono essere suggerite sia dagli uomini sia da Satana tentatore⁶.

¹ Così Meriam-Herzog Tourki, *Paroles du Coran pour aujourd'hui*, Mediacom, Amiens, 1998, p. 69.

² M. Gloton, *Une approche du Coran par la grammaire et le lexique. 2500 versets traduits - lexique coranique complet*, Albouraq, Beyrouth, 2002, p. 315, nr. 0270.

³ M. Guzzetti, *Il Corano. Introduzione, traduzione e commento*, Elledici, Leumann (Torino), 2008, p. 316.

⁴ *Il Corano*, a cura di Alberto Ventura. Commenti di Alberto Ventura, Ida Zilio-Grandi e Mohammad Ali Amir-Moezzi, Mondadori, Milano, 2010, p. 842. Altri dati in *Le Coran. Traduction française et commentaire*, par Si Hamza Boubakeur, Maisonneuve & Larose, Paris. 1995, p. 1835-1838.

⁵ Meriam-Herzog Tourki, *Paroles du Coran pour aujourd'hui*, p. 70.

⁶ Così scrive Si Hamza Boubakeur, *Le Coran*, p. 2051.

La sura è una preghiera attraverso la quale cerchiamo, in Dio, il nostro rifugio di fronte a ciò che - all'interno di noi stessi - può minacciare la nostra relazione con lui. E talvolta noi cediamo a queste minacce, a questi impulsi. E allora? Che fare ?

Una risposta la possiamo leggere nel salmo 130, un canto «delle salite», un canto che ci permette di risalire dopo le nostre cadute.

¹ Canto delle salite. Dalle profondità (dell'abisso) a te grido, Jahveh :

² Signore, ascolta la mia voce ! Siano, le tue orecchie, attente alla voce delle mie suppliche!

³ Se tu consideri le colpe, Jah, Signore, chi potrà sussistere?

⁴ Ma con te è il perdono, perché tu sia amato come colui che (ci) sorprende.

⁵ Io spero in Jahveh, il mio essere spera, e io sono in attesa della sua parola.

⁶ Il mio essere è in attesa verso Jahveh, più che le sentinelle verso l'aurora, sì, più che le sentinelle verso l'aurora (*Salmo 130,1-6*).

Questo salmo esprime la condizione e la speranza di un povero peccatore, quindi di ciascuna e ciascuno di noi. Attraverso l'immagine delle profondità dell'abisso il salmo ci presenta la nostra condizione di peccatori come quella di un uomo precipitato in un pozzo dal quale non può più risalire. L'immagine dell'abisso ci mostra che il peccato non è l'atto di un momento, né un atto esterno alla nostra condizione umana. No, si tratta di una situazione duratura, una situazione che ci prende nel profondo del nostro essere. In più, da questa situazione non possiamo liberarci. Solo Jahveh Dio, che il poeta chiama anche con la parola più intima « Jah », può intervenire e salvarci - in modo sorprendente⁷ - nella nostra radicale impotenza.

Oltre all'immagine dell'abisso nel salmo c'è quella dell'attesa. La nostra attesa del perdono di Dio è paragonabile all'attesa delle sentinelle, le sentinelle che attendono l'aurora. Dio che ci libera dall'abisso del peccato è come la luce, la luce che noi desideriamo ardentemente, la luce che illumina la notte nella quale viviamo⁸. Ecco ciò che noi, nella preghiera, possiamo domandare a Dio: Dio che ci libera dall'abisso, Dio presso il quale noi, nella nostra profonda debolezza cerchiamo il nostro rifugio.

⁷ Per l'azione di Dio che ci sorprende con il suo perdono, cf. G. Ravasi, *Il libro dei salmi. Commento e attualizzazione. Vol. III (Salmi 101-150)*, EDB, Bologna, 2015, p. 644.

⁸ Per queste osservazioni sul salmo, cf. B. Maggioni, *Davanti a Dio. I salmi 76-150*, Vita e Pensiero, Milano, 2002, p. 232.